

TRE «AFORISMI» INEDITI IN DIALETTO FANESE DI GABRIELE GHIANDONI

Gabriele Ghiandoni non è certo sconosciuto alla cittadinanza fanese. Politicamente impegnato ormai da lunghi anni con incarichi che lo hanno visto Assessore all'Urbanistica e Presidente dell'Unità sanitaria locale, è oggi docente di Complementi di matematica presso l'Ateneo urbinato. Cugino, amico e per certi aspetti allievo di Carlo Ghiandoni, l'indimenticato docente di Storia e Filosofia presso il nostro Liceo classico, ha come lui un suo modo tutto particolare di essere e di sentirsi fanese.

I suoi studi universitari, fatti a Milano dove ha frequentato il Politecnico laureandosi in ingegneria, non ne hanno certo fatto un nostalgico del folklore carnalesco o un malato - ci si perdoni il neologismo oggi di moda - di «fanesitudine». Tutt'altro!

Eppure, come è stato acutamente già scritto, attento alla sua attività didattico-scientifica, «si diverte» a dare dell'altro. A scrivere, ad esempio, quell'agile e piacevolissimo volumetto che l'editore Maggioli di Rimini ha recentemente pubblicato con quella tipica raffinata eleganza tipografica che gli è propria (la copertina è stata realizzata da Valter Gambelli), sotto il titolo *In cima al mare*, sottotitolo: «*modi di dire*» dal dialetto marchigiano.

Come l'Autore stesso ha scritto nella «avvertenza» iniziale: «La memoria del 'dejà vu' ha più fantasia dell'irreale, del fantastico; per questo vale forse l'impegno di ricercare i frammenti, le schegge di ciò che, passato, rimane come tenace, anche se sempre più tenue, ricordo».

Detto in altri termini, Gabriele Ghiandoni non ha inteso cimentarsi in un'opera di rigorosa scientificità che catalogasse con asettica pignoleria da archeologo i «modi di dire» del nostro dialetto, decodificandone con sapienza filologica i significati ed evidenziandone riferimenti e rimandi. «Ho pensato - sono ancora sue parole - che certe immagini e alcune delle mille e mille parole possano avere un preciso significato per meritare di essere conservate. Alcune anziché altre / scelta individuale e di parte. Insomma antologia e antologista per egoismo «estetico», contro l'effimero decadere giornaliero».

Lo si deve quindi a questa «scelta individuale», abbinata a personalissime interpretazioni-interpolazioni sul filo di una memoria inevitabilmente «di parte», se il lettore può condividere o meno alcune divagazioni storico-sociologiche o sorridere a certe crudezze di linguaggio quando la decodificazione-traduzione dal dialetto alla lingua «nazionale» impone l'uso dei termini come da vocabolario.

Se ne deduce soprattutto l'intraducibilità in tutta la loro icastica immediatezza popolare di termini come *catâr*, *catorc*, *coc'melov*, *vulòn*, *lòfer*, *sapòn*, *luretàn*,

mandulòn, màver, magnamessa, tignìn, o l'omesso *giamblàn* che solo riduttivamente può essere reso con l'italico «sciatto» o «trascurato».

Né le conclusioni possono essere diverse per espressioni idiomatiche come *fa blin-blin, dâ' n'arciaplâta, manca per la pussa, oss ghiacioj, tajat in tla rozura, tirâ el ròcul* o quel *tutt'un pisc e un brod* dove la mescolanza dei due ingredienti sembra quasi racchiudere il segreto di una complessa trasmutazione alchemica.

In tutta l'operazione che Gabriele Ghiandoni tende a far passare come divertente passatempo emerge però anche quel qualcosa di più che è la ricerca di una dimensione letteraria del proprio linguaggio, dovuta alla ricercata (e raffinata) fusione nella esteriore forma-dizionario di definizioni quasi da manuale scientifico con improvvise (e imprevedibili) digressioni autobiografiche o storiche o giocate sul filo di memorie collettive.

Per tutto questo non ci è parso inopportuno accogliere in questo nostro volume di «studi fanesi» - quasi una pausa ricreativa fra tante annotazioni storico-culturali - tre «aforismi» inediti di Gabriele Ghiandoni, nati all'ombra (e nel clima di ricerca/divertimento) dell'opera appena descritta: tre «schegge», tre «modi di dire» non privi di quella rassegnata amarezza tipica di quei proverbi che «come distillato del popolo saggio sono luoghi comuni che lasciano ormai le cose come stanno», ma inducono egualmente al consenso per il fascino emanante dal loro essere antichi e attuali, sempre e solo sé stessi.

Franco Battistelli

1. «S'aràmpica el caligh» / Si arrampica, sale la caligine.

È l'immagine antropomorfica di un vecchio con la barba grigia; e nella sacca un futuro di pioggia o tempesta. Si arrampica / sale con fatica, il vecchio del maltempo, ma implacabile. Sale sulla montagna del bel giorno, su di una fantastica scala con larghe smisurate pedate. E dove prima era sole e gioia, lungo il mare, ora è tutta nebbia e per oggi non c'è più nulla da fare o sperare.

2. «A toch de timon» / Sino a toccare il fondo del mare con il timone.

È la pesca fatta senza nessun rispetto delle regole del gioco (la sovversione plebea, il ricordo di Masaniello e i suoi «lazzari»...), per cui, anziché gettare le reti oltre la distanza regolamentare dalla costa, nel mare aperto poco pescoso, vien preferita la pesca miracolosa di ognibendidio, proprio a riva, rischiando di raschiare il fondo con il timone. E allora nel «gugul», il sacco ultimo di raccolta del pescato, si agitano «paganej, pluss e sanchett»* deliziosissimi per una bella frittura.

3. «Ogi nòten tuti, perchè l'aqua è basa» / Oggi nuotano tutti, perchè l'acqua (del mare) è bassa.

Quando il rischio è minimo - o addirittura inesistente - (chi riesce ad affogare nella vasca di casa?), allora ognuno sente di poter tentare il gioco. La platea / l'«audience» permette ogni cosa, anche di barare a carte scoperte. E allora il dilettante sale sul palcoscenico senza nemmeno la maschera e recita il suo teatrino dei pupi. Tutti pronti ad applaudire l'imbonitore di bottega, il ciarlatano del giorno.

* Sono tipi di pesce minuto che vengono facilmente pescati a riva.